

venerdì 15 giugno 2001

oggi

l'Unità | 3

Le scelte dei cittadini al microscopio dell'Istituto di statistica: chi sceglie il privato lo fa non per la qualità ma perché offre orari più flessibili

Scuola e sanità, agli italiani piace il pubblico

Il rapporto Istat dedicato quest'anno ai servizi: la terziarizzazione avanza, ma è sotto il livello europeo

Bianca Di Giovanni

ROMA Oltre il 90% degli italiani preferisce la scuola pubblica a quella privata. Lo rivela l'Istat nel suo copioso rapporto annuale, quest'anno dedicato al mondo dei servizi. Il dato, quasi oscurato per la verità dai mass-media, fa il paio con un'altra considerazione: le famiglie optano per l'istruzione privata soltanto perché gli orari risultano più comodi. Insomma, se il pubblico offrisse un servizio più flessibile, forse guadagnerebbe ulteriori segmenti di mercato. Quanto basta per una «promozione» a pieni voti della scuola italiana, su cui oggi la nuova maggioranza intende «marciare» con l'accusa (o la scusa?) di inefficienze di sistema.

Oltre ai numeri secchi, c'è anche il dato che il sistema dell'istruzione - punto nevralgico per lo sviluppo del Paese - è stato attraversato negli ultimi anni da forti processi innovativi, che hanno comportato una diversificazione delle proposte formative, oltre all'allargamento dei servizi offerti. Il 91% degli istituti monitorati ha attivato iniziative che facilitano la continuità tra i diversi gradi e indirizzi del sistema, mentre il 76% ha attivato servizi di orientamento. Insomma, la scuola risponde alla domanda del mercato, anche se torna in questo settore lo svantaggio del Mezzogiorno, dove si registra un grado inferiore di dotazioni tecnologiche all'interno degli istituti.

Se dalla scuola si passa alla sanità - altro campo di battaglia annunciato dal governo Berlusconi - i dati rivelano elementi allarmanti. L'indagine Istat non distingue tra pubblico e privato. Ma basta leggere i numeri per capire una verità lapalissiana: cu-

rarsi costa molto, e se non ci pensa lo Stato non solo non ci si cura, ma non si fa neanche prevenzione. La spesa sanitaria pesa relativamente poco sul bilancio familiare (4% della spesa mensile) grazie all'intervento pubblico. Nel 1999 il 68,3% delle famiglie ha «pagato» di tasca propria beni e servizi sanitari per un corrispettivo medio di 250mila lire mensili. Una famiglia su due ne ha spese 130mila per i farmaci. Ma se si guardano le spese effettuate per le cure dentarie, settore in cui lo Stato è quasi assente, la spesa media raggiunge il record di 626.914 lire al mese. All'impennata dell'esborso corrispondono però una quota bassissima di famiglie che hanno dichiarato di averlo sostenuto: solo il 5,4%. E gli altri? Semplice, se lo Stato non c'è, evidentemente dal dentista non ci si va. Altro segnale dell'«effetto povertà» sulle cure dentistiche si ritrova nei differenziali di spesa tra le diverse regioni del Paese. A nord si spendono circa duecentomila lire in più al mese.

In ogni caso la zona di residenza pesa molto sul comportamento degli italiani in fatto di sanità. «La differenziazione territoriale è forte sia in termini di famiglie che effettuano tali spese - scrivono i ricercatori - sia in termini di livelli di spesa. Il costo delle famiglie per beni e servizi sanitari è legato allo stato di salute, ma anche alla possibilità di accesso ai servizi pubblici ed alla condizione economica. Ad esempio oltre il 18% delle famiglie del Nord-est ricorre a medici generici e specialisti, rispetto al 9,5 delle famiglie che risiedono nelle isole. Tuttavia la spesa media sostenuta è più elevata nell'area insulare (165mila lire) rispetto alla media nazionale (158mila lire).

Lo «zoom» dell'Istat nel mondo

ISTRUZIONI						
Anni	Spesa pubblica		Spesa privata		Spesa totale per l'istruzione	di cui % di spesa privata
	Spesa	% sul totale della spesa pubblica	Spesa	% sul totale della spesa privata		
1995	79.210	24,8	11.060	1,06	90.270	12,3
1996	86.202	25,1	11.577	1,05	97.779	11,8
1997	90.428	25,1	11.924	1,03	102.352	11,6
1998	93.304	25,0	12.122	0,99	105.426	11,5
1999	96.389	25,0	12.384	0,97	108.773	11,4

SANITÀ						
Anni	Totale		di cui: Servizi medici e paramedici non ospedalieri		di cui: Servizi ospedalieri	
	Pubblico	Privato	Pubblico	Privato	Pubblico	Privato
1995	92.744	33.496	26.948	12.705	49.349	3.764
1996	100.114	35.960	29.455	13.619	52.715	3.772
1997	107.871	38.641	31.035	14.754	57.701	3.742
1998	111.436	40.703	32.562	15.649	58.728	3.963
1999	117.973	42.315	33.845	16.410	61.615	4.053
2000	125.255	43.823	35.637	16.508	64.868	4.200

valori in miliardi di lire

dei servizi rivela un'Italia in corsa verso una società «terziarizzata», ma ancora indietro rispetto al resto d'Europa. Colpa delle piccole dimensioni delle imprese, della limitata offerta dei servizi all'innovazione (voce che però è trainante), ma anche della mancata coscienza della valenza strategica di alcuni settori, come il turismo e i beni culturali.

Nonostante tutto il settore dei servizi è stato il motore dello sviluppo negli ultimi 5 anni, dopo una fase intensa e dolorosa di ristrutturazio-

ne del settore. Una voce è sotto gli occhi di tutti: la comunicazione con l'esplosione dei cellulari. Nel 2000 il 31% delle famiglie possiede almeno 2 cellulari, mentre 7 famiglie su 10 dispongono di un telefonino. Altra novità nella società italiana, la corsa sfrenata di Internet, ancora poco usata rispetto all'Europa, ma con tassi di crescita elevati.

A trainare la crescita dei servizi sono state le aziende, con richieste di servizi finanziari e informatici, mentre le prestazioni offerte alle famiglie

risultano ancora sotto-dimensionate, con una quota del 44% sul totale del comparto. Il fatto è che soprattutto nelle zone a bassa occupazione femminile è la donna a fornire molte prestazioni, come baby-sitting e assistenza ai nonni. Tornando al portafoglio degli italiani, l'Istat rivela che il costo dei servizi per le famiglie è pari al 30% delle spese medie mensili, con una forte polarizzazione. Il 20% delle famiglie disagiate spende in media 400mila lire al mese, il 20% dei ricchi due milioni e mezzo.



Il presidente dell'Istat Luigi Biggeri

G. Giglia/Ansa

sanità

Sirchia: esporterò il modello lombardo Ds: non garantisce il diritto alla salute

ROMA La vorrebbe così la sanità italiana il neoministro Girolamo Sirchia, come quella lombarda. Perfetta, o quasi, dice. Un ottimo sistema «che ha dato ottimi risultati. Dobbiamo sforzarci di migliorarlo, ma anche di esportarlo». Ne è convinto lui, un po' meno le casse regionali e quelle statali che già avvertono il peso del modello lombardo. Non ne è convinto per niente Luciano Pizzetti, segretario Ds della Regione, che pronto ribatte: «Il modello sanitario lombardo è insufficiente per garantire il diritto alla salute. Sarà pure un modello per il centrodestra, ma spero per gli italiani che, se verrà esportato, lo sarà con rilevanti modifiche». Luciano Pizzetti racconta di averlo sperimentato da vicino, molto vicino, il sistema Formigoni. «Sono reduce - spiega - da un'esperienza terribile di una persona molto vicina ormai in fase terminale che, sulla base del modello lombardo, la struttura pubblica non ha più tenuto presso di sé, perché poco remunerativo, lasciando la famiglia sola nella sua drammatica dimensione umana e sociale. Certo, fortunatamente e grazie alla sensibilità degli operatori sanitari, si è liberato un posto letto in una struttura privata e il paziente è stato trasferito». Allora, spiega il segretario Ds, il diritto e la qualità della salute «non può dipendere dalla sensibilità delle persone».

Già nei giorni scorsi, il segretario della Cgil lombarda, Giuseppe Vanacore, aveva denunciato «la drammatica situazione del bilancio» regiona-



le, causata anche dalla privatizzazione della sanità che ha «fatto lievitare enormemente le spese». Qualche dato rende il senso della questione: le prestazioni ambulatoriali sono aumentate da 74 milioni del 1996 a 109 milioni del 1999 a tutto beneficio della sanità privata (che ha visto un incremento del 78%) rispetto a quella pubblica, che ha registrato un modesto 8% in più. Per il 2000 l'assessorato alla Sanità prevede un deficit di circa 750 miliardi, mentre nel 1999 su un bilancio di 25mila miliardi, la spesa sanitaria ne ha assorbiti ben 19mila.

La ricetta Formigoni, a cui guarda il neoministro della Sanità in sostanza prevede: libera scelta per il cittadino tra strutture sanitarie pubbliche e private, parità di trattamento da parte della Regione tra il pubblico e il privato con il sistema dell'accreditamento, netta separazione tra l'ente che paga (Asl) e chi offre i servizi (ospedali, laboratori, case di riposo), integrazione tra servizio sanitario e socio-assistenziale.

scuola

«Per la destra privato e mercato sono gli idoli a cui sacrificare tutto»

ROMA Il ministro per le politiche comunitarie Rocco Buttiglione non si ferma più. Dopo le iniziative annunciate sull'aborto, che hanno scatenato un'aspra polemica e creato imbarazzi all'interno della stessa maggioranza, si è lanciato contro la scuola. È convinto, infatti, della necessità di bloccare la riforma dei cicli e di avviare una «parità assoluta» delle scuole private alle scuole pubbliche, tanto che è già oggetto di una proposta di legge del Biancofiore. Ieri mattina ha corretto un po' il tiro, da «Radio anch'io», affermando «che toccherà al neoministro Letizia Moratti fare le proposte». Lui, ha spiegato, le suggerisce «solo di avere come prima preoccupazione il fatto che il primo giorno di scuola gli studenti italiani trovino tutte le cattedre coperte. È bene fermare la riforma, ma se non possiamo farlo subito senza evitare il caos, allora lasciamola partire e poi la correggeremo». Immediate le reazioni. «Una grave provocazione», la definisce il segretario generale della Cgil Scuola Enrico Panini, quella di procedere a «parità assoluta» tra pubblico e privato. «Privato e mercato - dice - sono assunti come gli idoli ai quali sacrificare oltre 50 anni di storia repubblicana e di libertà garantita dalla funzione democratica del nostro servizio pubblico di istruzione. Si parla di libertà di educazione, sempre possibile nel nostro sistema scolastico, ma in realtà si vuole sanare la più assoluta irresponsabilità ed indifferenza della nostra Repubblica circa il diritto di istruzione delle persone». Un no secco arriva anche dalla Uil scuola, per voce del suo segretario, Di Menna: «Sarebbe un



disastro per l'intero sistema dell'istruzione spostare le risorse derivanti dalle tasse dei cittadini indirizzandole a sostenere le scuole private. Ciò significherebbe nella sostanza, smantellare il sistema della scuola pubblica». Secondo la Cisl scuola, sarebbe «saggio affrontare con serietà e determinazione i mille problemi che attraversano la scuola pubblica. Siamo infatti convinti - sottolinea il sindacato - che il servizio pubblico può e deve ancora svolgere un ruolo decisivo nel futuro del sistema formativo». Secondo la Cisl l'annunciato ddl del Biancofiore, «rischia di riaccendere pericolosamente l'antica polemica tra laici spinti e paritari ad oltranza, facendo fare dei passi indietro rispetto ad un dibattito culturale avanzato». Nettamente contrari a qualsiasi «modifica del dettato costituzionale» i deputati Prc, come fa sapere il vicepresidente del gruppo Giovanni Russo Spina. Gli unici a giudicare positiva la proposta del Biancofiore sono l'Associazione degli istituti non statali di educazione e istruzione (Aninsei) e l'Associazione genitori scuole cattoliche, l'Agesc.

I dati

ASSISTENZA: chi ha in casa un anziano, spende il doppio di chi ha un bambino. Tate e baby-sitter costano, in media, 350.000 lire, mentre per l'assistenza a un membro della famiglia con più di 64 anni, se ne spendono oltre 640.000. Il ricorso all'assistenza è fatto dall'8,8% delle famiglie. **NONNO SITTER:** circa un bambino su due, di quelli fino a cinque anni, è affidato ai nonni.

COMUNICAZIONI: boom dei cellulari, ma crescono anche Internet e fax. Su dieci famiglie italiane, infatti, sette hanno almeno un cellulare e tre ne hanno due. Molti nuclei familiari (8%) hanno sostituito definitivamente il telefonino al telefono di casa. Nel 2000, inoltre, le famiglie con collegamento ad Internet hanno raggiunto il 15%, contro il 2% del '97. Anche il fax è entrato nelle case, arrivando al 6,6%. **PRANZI:** per sette italiani su dieci si torna a casa all'ora di pranzo, nonostante gli impegni lavorativi. Nel 2000 ben il 70% della popolazione considera il pranzo come pasto principale. Cresce, però, il numero di chi frequenta spesso il ristorante (47%). In aumento (7%), infine, le persone che pranzano in mensa, bar e trattoria. Le spese per i pasti fuori casa assorbono il 2% del bilancio familiare.

STRESS DA TRAFFICO: ne soffre una famiglia italiana su due (50%). Quasi il 61% degli abitanti del Lazio (Roma in testa) considera il traffico un problema insormontabile, a fronte della media italiana del 49%. Poco diffuso l'uso dei mezzi pubblici (8%), a causa dell'insoddisfazione per la qualità del servizio, mentre il 51% preferisce l'automobile privata.

VACANZE: rappresentano ancora un settore significativo per la spesa in servizi. Nel 2000 oltre 90 milioni di italiani hanno effettuato viaggi, di cui l'85% per vacanza, il 14% per motivi di lavoro. Ma l'italiano medio preferisce, però, muoversi in Italia (85%), in automobile (52,6%) e verso una casa, piuttosto che in albergo (51%). Le spese più alte si hanno per i viaggi organizzati all'estero, che costano in media quasi due milioni di lire a famiglia.

Tangenti nella sanità, la sentenza della Cassazione riduce la pena ma riporta dietro le sbarre il discusso uomo politico che si dichiara prigioniero politico

Condanna confermata, l'ex ministro De Lorenzo tornerà in carcere

Mariagrazia Gerina

ROMA Tornerà in carcere l'ex ministro di Sanitopoli, Francesco De Lorenzo. La quinta sezione penale della Cassazione ha confermato la condanna emessa nel luglio dello scorso anno dalla Corte d'Appello, quando erano stati riconosciuti 95 capi d'accusa, riguardanti le tangenti ricevute dalle industrie farmaceutiche. Nove miliardi, incassati durante il suo ministero, dal 1989 al 1992, per inserire i farmaci nel prontuario nazionale e per aumentare i costi delle medicine. Associazione per delinquere, corruzione, illecito finanziamento dei par-

titi e false fatturazioni i reati che hanno determinato la condanna. Il provvedimento di carcerazione non è per il momento stato emesso. Ci vorrà qualche giorno, probabilmente, poi in cella l'ex ministro dovrà restarci per quasi cinque anni. Circa due in meno rispetto ai sette e mezzo decisi in appello. Perché nel frattempo sono caduti in prescrizione alcuni dei 95 capi di imputazione riconosciuti nel 2000. E perché venuta meno l'aggravante dell'associazione a delinquere con alto numero di partecipanti.

Si è ristretto a tre, infatti, il numero dei partecipanti al banchetto della Sanità: De Lorenzo, il dirigente Anto-

nio Vittoria e il capo di Gabinetto, Giovanni Marone.

«Vado in carcere, dove devo andare per far ragionare il Paese», ha detto l'ex ministro, che già in passato si era definito vittima di un'ingiustizia. «Se si sa che sto in carcere, forse la coscienza civile e democratica si solleverà e ciò avvantaggerà altri che potranno giovare del mio sacrificio». Insomma, prote-

Cinque anni e 4 mesi per aver ricevuto nove miliardi dagli industriali farmaceutici quando era al dicastero

accade dopo una sentenza definitiva», hanno detto anche i suoi avvocati. Ma hanno aggiunto polemici: «Mai avremmo ritenuto possibile

che la Cassazione confermasse la condanna». Perciò, dicono, non sanno nemmeno se chiederanno gli arresti domiciliari per motivi di salute. Ne si parla di ricorrere all'istituto dell'affidamento ai servizi sociali: «È necessario», scrive ai ministri, ma alla fine deve rassegnarsi di fronte all'ultima, definitiva decisione dei supremi giudici. «Ora accadrà ciò che accadde dopo una sentenza definitiva», hanno detto anche i suoi avvocati. Ma hanno aggiunto polemici: «Mai avremmo ritenuto possibile

scava il suo denaro e se lo teneva, mentre De Lorenzo lo metteva a disposizione delle casse del suo partito di dieci anni, a una vicenda che a sentirlo bene ha ancora molto da raccontare. I 25 motivi di ricorso, più nove aggiunti, non sono stati sufficienti a far assolvere De Lorenzo dall'accusa di associazione a delinquere. De Lorenzo è l'unico politico condannato per tangenti con l'imputazione di aver creato una associazione a delinquere. In altri momenti della stessa vicenda processuale, altri coimputati di De Lorenzo furono invece assolti da questa accusa.